

Così La Valle Pesio del maggio 1953 descrive l'incidente occorso a due di questi incauti motociclisti: "Mentre percorrevano la strada Vigna-Chiusa Pesio in ore notturne, nell'abbordare a discreta velocità la curva presso il Molino dei Vigna, mal calcolando la portata della curva in parola, partivano in volo per la tangente, l'uno atterrando nel prato sottostante, l'altro ammarando nella bealera vicina. Dopo affannose ricerche a lume di cerino, rinvenivano la "Vespa"... alquanto ammaccata". Più funesta risultava la discesa sulla strada provinciale del colle del Mortè, specialmente nell'ultima pericolosissima curva, chiamata per l'appunto "u vir brut" a causa dei numerosi sinistri capitati a camion e automobili che si incastavano tra gli alberi di castagno della sottostante scarpata dopo aver divelto il fragile parapetto. Un'altra "curva della morte", segnalata in direzione di Beinette, in fondo al rettilineo, sale ogni tanto all'onore della cronaca di quegli anni per fuoripista più o meno seri occorsi ad automobilisti e motociclisti.

Gli infortuni riguardavano anche i mezzi di locomozione tradizionali. Le strade di Chiusa erano per lo più battute da carri e carretti per il trasporto di merci, legna, fieno, castagne, trainati da animali da soma o da uomini che la fatica e la vecchiaia rendevano sempre più ingobbiti. I carri, dotati di ruote ferrate, scivolavano con sordo rumore sulle guide in pietra di fresca posa o sussultavano frenetiche schizzando scintille sul calatà quando erano costrette a farsi da parte. E anche qui le disavventure non potevano mancare. Le cronache locali ne riportano alcune come quella che nel maggio del 1954 vide protagonista il citato Merica con la sua celebre mula: "Una lussuosa "110" ultimo modello, targata GE, venendo giù dalla via principale e accingendosi a svoltare attorno alla fontana dei fratelli Carle era costretta a fermarsi di botto perché dal fondo di via Garibaldi si avanzava a tutto gas e procedendo a

zig zag la mula di Merica attaccata al tombarello. Era un carro armato che tutto travolgeva al suo passaggio: secchi, badili e rastrelli appesi all'esterno dei negozi". Nel tentativo di sfuggire al ciclone, l'autista innestò la retromarcia procurando alla sua auto un danno valutato intorno alle trentamila lire. Liquidato? Piuttosto che pagare, Merica si disse disposto a lasciargli la mula, ma l'autista, visto il caratterino della bestia, nonché quello del padrone, gentilmente rifiutò la proposta per non incorrere in guai peggiori (La Valle Pesio, giugno 1954).

Né era raro vedere i tutori dell'ordine di stanza a Chiusa spostarsi in bicicletta, la vecchia "balloncino" dai copertoni larghi, freni a bacchetta, colore verde mimetico, e magari subire l'oltraggio di finire in un fosso, come capitò nel maggio del 1953 al maresciallo, diretto a Certosa per cause di servizio.

Finalmente nel gennaio del 1958 la filovia andò in pensione, lasciando campo libero a due pullman della ditta Gunetto di Fossano. Tra i vantaggi realizzati dal nuovo servizio i chiusani dimostrarono di apprezzare quello di poter percorrere il tratto Chiusa - Cuneo in mezz'ora esatta, se non altro quando si realizzavano tutte le condizioni ottimali (bel tempo, poche fermate intermedie, disponibilità del conducente). Altri benefici immediati non ne videro e ben lo ricordano gli studenti che negli anni sessanta hanno frequentato quotidianamente gli istituti superiori, costretti a patire le cariche del corpulento bigliettaio che si faceva largo nella calca inverosimile del martedì mattina lanciando il suo fatidico grido di guerra oppure felici di entrare a scuola con una manciata di minuti di ritardo, guarda caso proprio nel giorno del compito in classe, giustificati da un improvviso mancamento del mastodontico motore o da una providenziale quanto innocente spruzzatina di neve fuori stagione.

Rino Canavese



Due modi per raggiungere la Certosa negli anni '50.